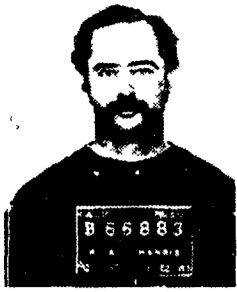
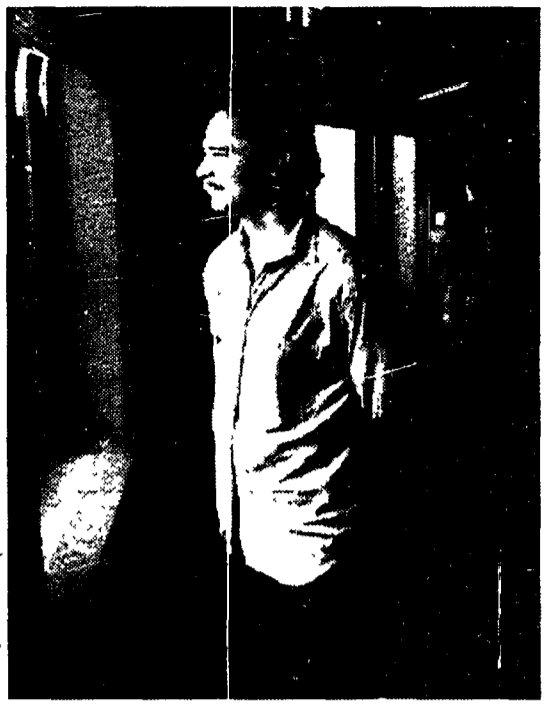


Condanna eseguita



Una mattina il padre prese a pedate la mamma, e Bob nacque così, per sbaglio, con 2 mesi di anticipo. Poi l'infanzia tra stupri e incesti e tutta la giovinezza vissuta da criminale. A 25 anni il delitto tremendo: due ragazzi uccisi a freddo



Robert Alton Harris nel braccio della morte in attesa dell'esecuzione

Robert, nato a calci e morto a gas

Il romanzo di un californiano che non ha sognato mai

La storia di Robert; l'infanzia dura; la scuola della violenza a San Diego; lo strano rapporto con il fratello, complice e nemico allo stesso tempo; poi l'esecuzione, tra l'orrore di molti e l'eccitazione di qualcuno. C'è una gran parte della cultura americana, in questa storia: abbiamo chiesto a un giovane scrittore, Sandro Onofri, di ricostruire questa brutta avventura. Proprio come se fosse un romanzo terribile.

SANDRO ONOFRI

Di sicuro non ha dormito. Già nel 1990 era arrivato a dodici ore dall'esecuzione, e l'aveva già vissuta quella frenesia, quell'eccesso di vita schifosa, tutta di stomaco e di testa. Ma lui, per il tipo che era, si rifiutava di prendere calmanti e robbaccia del genere. Era uno che la testa non l'abbassava. Uno di quegli irriducibili di penderia di cui sono piene tutte le città del mondo. Re sporchi, miserabili, condannati tutta la vita a non abbassare la testa. Questioni di leggi e di modelli. Poi c'è chi finisce morto ammazzato e chi a marciare in galera. A Robert Alton Harris è toccato di marciare in galera e poi di morire ammazzato. Sono entrati nella sua cella alle sette e mezza di mattina, come al solito, per la colazione. La cosa che nessun dispettico di agenzia riporta - e che invece sarebbe stato molto importante sapere - riguarda la maglietta che portava l'agente. Perché nel '90, quando doveva esserci la prima esecuzione, i secondini gli si presentarono davanti con una maglietta che aveva impressa la sua fotografia e sotto la scritta "uccidilo". E chissà se anche stavolta a San Quintino hanno organizzato una lotteria sulla sua morte, come l'altra volta. Ma forse ieri mattina, almeno quella maglietta gliel'hanno risparmiata. Dopo colazione è cominciato il rituale. Robert ha fatto il giro degli amici del braccio della morte, ha stretto la mano a tutti, e a tutti ha detto parole di incoraggiamento. Per lui, tutto sommato, la vita stava finendo, e con essa quella morte indecente. Per gli altri invece cominciava, e proprio da lui. Era nato con un calcio, Robert. Una sera di 39 anni fa, il padre ottuso aveva sferrato un calcio all'addome della moglie incinta di sette mesi. Non gli quadravano i conti, sentiva puzza di adulterio. Non capiva come la donna potesse aspettare un figlio se lui fino a pochi mesi prima era soldato in Europa. Da quel calcio nacque Robert, figlio del sospetto. Già danneggiato cerebrialmente da

una sindrome di alcolismo acquisito prima di nascere, quando era ancora feto. E il sospetto da parte del padre durò sempre. Non lo voleva quel figlio intruso. Quando il bambino aveva appena quindici mesi, l'uomo lo scaraventò a terra e tentò di strangolarlo. La guerra abusava sessualmente delle figlie, sembra che abbia abusato anche di Robert. Finché un bel giorno abbandonò la famiglia. La signora Harris non trovò nient'altro da fare che cancarare tutti i figli in macchina, andare in campagna, far scendere Robert in una stradina terrosa e assolata, più nascosta delle altre, e ripartire lasciandolo da solo.

Un delinquente di San Diego

Aveva solo quattordici anni: Robert divenne adulto quel giorno, e cominciò la sua vita di delinquente di San Diego, continuamente fuori e dentro il riformatorio, a farsi largo nel proprio quartiere a forza di risse e scazzottate, sempre in compagnia del fratello minore Danny, suo complice e rivale. Non c'era, ieri mattina, Danny. Quando l'hanno accompagnato in parlatorio, premurosi come se fosse una nonnina malata, Robert ha trovato solo Kenneth e Randy, gli altri due fratelli. Loro sono sempre andati a trovarlo, in tutti questi anni, e c'erano anche ieri mattina. Danny invece non si è più visto dal giorno del processo. Robert aveva un'idea di dove potesse trovarsi, ma non gliene importava, diceva. «Ha la sua vita da vivere», spiegava a chi gli chiedeva notizie. Del resto quelli erano i patti, faceva parte del gioco. Robert, almeno il dovere di fratello l'aveva fatto, il giorno del processo. Danny gli si era avvicinato per avvertirlo che il suo avvocato gli aveva consigliato di collaborare con l'accusa. «Buttati», aveva risposto Robert. «Salvati almeno tu». Che cosa doveva fare? Era giusto fare così, e così aveva fatto. Era il fratello. Solo che Danny, al momento della deposizione, andò molto oltre gli accordi. Inventò, amplificò, aggiunse dove non doveva aggiungere e tolse dove non doveva togliere. I fatti, perlomeno come Robert li raccontava e come li ripassò per tredici anni chiuso nella sua cella, non erano andati così come aveva detto suo fratello. L'idea inizialmente era di rapinare una banca. Robert e Danny si avvicinarono a due ragazzi in un parcheggio, due sedicenni con le facce ancora sbarbate, Michael Baker e John Mayevski, per rubargli la macchina. Li costrinsero a partire, con i panini ancora in mano, e andarono in un posto isolato. Li Robert propose ai due ragazzi di salire su una collina e di aspettare. Volava un quarto d'ora di vantaggio. Poi gli avrebbe lasciato la macchina in qualche parte, con un po' di soldi dentro, anche. I due ragazzi furono d'accordo. Robert si girò, fece per salire in macchina e sentì uno sparo. Fu a quel punto che non capì più niente. Ha detto a Sandro Veronesi, che lo ha intervistato due anni fa nel carcere di San Quintino, di avere visto in quel momento tutto d'oro. E quando si svegliò da quel sonno dorato, i due ragazzi stavano lì morti davanti a lui. E invece Danny riferì al processo un sacco di altre cose. Disse che Robert rise davanti ai cadaveri, che finì di mangiare lui i panini e gli hamburger che i due sedicenni avevano lasciato a metà. Disse un sacco di altre cose che chissà se sono vere. Fatto sta che tutte quelle cose in più furono a Danny una condanna a quattro anni di carcere. E a Robert la carneara a gas. Ma non si poteva fare niente. Danny era il fratello, quelli erano i patti, era inutile avere rimpianti. A quanto sembra, comunque, Robert ha fatto una buona cena. Due pizze «domino», una pepsi cola e una bella scatola piena di 21 pezzi di pollo fritto «Kentucky Fried Chicken», col colonnello Sanders che gli sorrideva col suo faccione stampato sulla confezione. E poi è andato. C'erano tutti. C'era Steven

Baker, l'agente che lo arrestò senza sapere ancora che aveva preso l'assassino di suo figlio. Robert gli scrisse una lettera qualche anno fa, ma non ha mai ricevuto risposta. Poi c'era Marilyn Clark, sorella di uno dei due ragazzi uccisi da Robert. E ancora Anton Maveki, il fratello di John. Erano tutti stanchi, stufi. È duro aspettare.

Tre ore prima del momento fissato per l'esecuzione, Robert ha indossato un paio di jeans e una maglietta blu, e quindi è stato portato nella cella della morte. L'aveva già visitata due anni fa, ci aveva camminato dentro, aveva toccato la sedia dove doveva essere legato. Harris sembrava calmo. Anzi, certamente lo era. Era pallido, provato, ma calmo. Si sforzava di sorridere.

Lo squillo del telefono

L'hanno legato alle 3.49. Alle 3.51, quando ormai era davvero tutto pronto, ha squillato il telefono nella stanza da dove si assiste all'esecuzione. C'è stato un grande mormorio nella sala, i parenti di Harris speravano in un'altra sospensione, quelli delle vittime temevano ciò che ai loro occhi sembrava un'ennesima ingiustizia. Fatto sta che dieci minuti dopo, alle 4.01, le guardie sono ntrate nella camera a gas, hanno slegato Robert e lo hanno ricompagnato nella cella di attesa. Un giudice della sezione della corte d'appello federale aveva deciso una sospensione della pena, in attesa che venissero vagliate le proposte degli avvocati difensori. Gli avvocati puntavano a una riconsiderazione del caso e a un coinvolgimento del fratello di Robert nella dinamica dell'omicidio. Nello stesso momento, la notizia già si diffondeva nella piccola folla che attendeva fuori dal penitenziario di San Quintino, di notte. Qualcuno si lasciava andare a scene di gioia. In qualche chiesetta si ricominciava a pregare, qualche tassista ringhiava fra i denti la sua rabbia solitaria: «Ma perché non lo friggono?». La speranza è durata solo poche ore. Intorno alle sei di mattina, la Corte Suprema ha cassato la sospensione della pena e ha ordinato l'immediata esecuzione del condannato. A quel punto, la frenesia si è impossessata di tutti. Gli organizzatori sono andati a prendere i giornalisti, li hanno caricati sul bus in fretta e furia e li hanno scaricati davanti alla camera verde. Harris è stato prelevato dalla sua cella e ricompagnato al punto di morte. Era serio, stavolta, e teso. Sono riusciti a fargli avere coscienza della paura. Passando davanti a una guardia, gli ha stizzato l'occhio e ha mormorato: «That's all right». La pastiglia di cianuro è stata

introdotta alle 6.05. Robert ha cominciato a respirare con un ritmo accelerato, come respirava la madre quando l'ha partorito. Poi il respiro si è fatto più lento e profondo. È uscito ancora a rovesciare Stephen Baker e a mormorargli qualcosa che non si è capito. Poi ha avuto un sussulto, come un gattaccio cattivo, la testa gli ha cominciato ad andare avanti e indietro, e quindi a ciondolare da destra a sinistra. Poi è morto. Tutto è durato sette o otto minuti.

Nella sala a fianco, la gente sudava. Qualcuno aveva gli occhi lucidi, i cronisti erano tutti impegnati a segnare i tempi dell'agonia, una delle parenti di John Mayevski è scoppiata a ridere. In questo teatrino, che ormai conosciamo tutti a memoria per averlo mille volte letto sui giornali, nei romanzi, visto nei film, sono arrivate le ultime parole di Robert, lette dal direttore del carcere Daniel Vasquez: «Si può essere re o spazzini, ma tutti ballano con la sinistra Falciatrice». Però conoscere il teatrino non sembra servire a niente, conoscere la storia non aiuta. Non è contata nulla la folla che nelle ultime ore ha tentato invano, pateticamente, di protestare contro la morte di Harris. Né è contata l'ansia che in tutto il mondo democratico ha atteso l'epilogo di questa tragedia irriducibile e ottusa. La legge, e la realtà, vanno come devono andare. Possiamo raccontarci le cose, ma non deciderci, né tentare di cambiarle. L'unica cosa che resta è il dovere - e il gusto ostinato - di crederci.

Adesso è proprio finita. Probabilmente esplode già detto tutto Antoineine Espiland, uno dei giurati che condannarono Harris. «Harris - disse - non sarebbe sicuramente mai diventato un luminare, ma avrebbe potuto condurre una vita produttiva. Non gli venne concessa questa opportunità. Ma questo non significa che avesse il diritto di rifiarsi dell'opportunità mancata uccidendo altri». Un babbone, e nient'altro.

«La notte non dormivo un minuto, aspettavo il boia...»

BÉATRICE SAUBIN

Il giudice si china sul secondo cartoncino e legge a voce alta chiara, senza odio e senza passione: «La corte ordina che Béatrice Saubin sia condotta da questa aula a una prigione, e di là al luogo dell'esecuzione, dove sarà giustiziata mediante impiccagione». Il mio cuore si fa di gelo. Il sangue mi è completamente defluito dalle vene. Le lacrime mi rigano le guance. Uniche particole di vita in un essere già freddo. È la fine. La fine del processo. La Fine... «Nicolie mi ha stretta forte tra le braccia. Senza una parola. I poliziotti, repentinamente, diversissimi rispetto ai giorni precedenti, mi hanno strappata a lei. Lasciatela per il momento! gridò loro Kumar. Mi sciolgo in pianto contro di lui. La realtà della morte imminente non si è ancora fatta strada in me. Lo shock mi scuote in tutti i sensi. Piango, come se il mio cervello, il mio cuore, la mia carne non fossero stati, per settimane, che un fascio di nervi scoperti. Il verdetto, per quanto terribile, mi ha allentato i nervi, a uno a uno. Kumar mi trascina in una stanzetta dietro l'aula. Ci ritroviamo su una panca. Singhiozzo a dirotto contro di lui. Sulla sua toga fradicia di sudore, le mie lacrime. Kumar è avvilito. Indignato. È capitato il peggio. «Soabine, non disperdi. Firmi questi documenti. Si tratta della domanda di appello...». Firmo. Il trauma è così profondo, che non ricordo il testo dattiloscritto. Non vedo niente. Non sento niente. Sono solo dolore. Vibrazione senza posa. È così che si dondola, appesi a un tratto di corda? Mi infilano le manette. Mi segano le carni. Anelli d'acciaio chiusi con un lucchetto. Acciaio tagliente. Neanche a pensare di muoversi. Le bestie condotte al macello. Penso a tutte le bestie condotte al macello. Cinque o sei poliziotti mi attorniano. Usciamo dalla porticina sul retro. Anche lì, c'è follia. Lampi al magnesio dei fotografi. Giornalisti che hanno il coraggio di farmi domande. Non odio niente. Mosche, sono tutti quanti mosche che si avventano sulla carne ancora viva, ancora sensibile... Un piccolo viso sconvolto che

Una ragazza di 20 anni arrestata in Malesia e condannata a morte per droga racconta in un romanzo («La prova», ed. Rizzoli) la paura del carnefice e la lotta per vivere

MARCELLA CIARNELLI

Viaggio all'indietro lungo il percorso di una vita spezzata in due dalla paura di una morte atroce, ingiusta, voluta dalla incomprendibile giustizia degli uomini per un reato non commesso. Il primo. Il dopo. In mezzo dieci anni trascorsi in un carcere della Malesia aspettando la morte e poi che il tempo della reclusione a vita si consumi con la vita stessa. Non è andata così. Béatrice Saubin, oggi trentatreenne, la sua storia di condannata a morte sfuggita al patibolo l'ha potuta raccontare in un libro «La prova», edizioni LaFont, edito in Italia da Rizzoli, pp. 286, lire 29.900 in questi giorni in libreria) scritto nella sua casa vicino a Parigi dove si è stabilita alla conclusione della drammatica vicenda che l'ha vista protagonista. L'infanzia condizionata dall'abbandono della madre e dalla presenza ossessante della nonna che teme di ritrovarla nella nipote i tratti ribelli della figlia. Il desiderio di libertà, i lunghi viaggi per il mondo, verso l'Oriente, nella convinzione di riuscire solo in terra straniera a ritrovare l'equilibrio smarrito nei meandri di un'infanzia infelice. Molti incontri e poi l'amore, vero, totale per un uomo di un'altra terra e di un'altra razza, il cinese Eddy Tan Kim Soo. Lui le promette una vita finalmente diversa. E regala a Béatrice per il suo ultimo viaggio da sola in Europa una valigia verde. La vita di Béatrice cambia davvero. Nel doppio fondo della Samsonite ci sono nascosti cinque chili di droga. Saltano fuori al meticoloso controllo all'aeroporto di Bayan-Lepas, nello Stato di Penang. La polizia malese sapeva. È il 27 gennaio del 1980 e comincia l'odissea di una giovane donna della provincia francese nelle carceri di una Paese lontano dal suo, diverso, in una terra dove non ha amici e dove l'uomo che aveva detto di amarla è scomparso nel nulla. Incredulità, speranza, ribellione. Incontri con persone diverse, ricche di una incredibile umanità o vittime prime della loro perfidia. L'odissea di Béatrice è punteggiata di nomi, situazioni di abbruttimento totale, amicizie forti, capaci di resistere ad ogni prova. È la storia della detenuta numero 181-80 TMR che il 17 giugno del 1982, a più di due anni dall'arresto, diventa la detenuta 284-82 BA, e quel BA sta per cella della morte. Nonostante l'intervento di uno dei più grandi avvocati di Francia, Pierre Lombard, Béatrice è stata condannata a morte per impiccagione dall'impassibile giudice Lee. A piangere con la donna ci sono Nicolie, la suora e maestra elementare che le è stata sempre vicina; Chia compagna di prigionia; Kuman, avvocato del luogo; Mok, il censore della prigione e Tuan Botak, direttore delle carceri in Malesia. Loro sanno che con quella sentenza giustizia non è fatta. E si ribellano. Vincono. La condanna a morte, alla fine dell'82 viene tramutata in carcere a vita. La battaglia continua e dopo otto anni, nell'ottobre del 1990 Béatrice ritorna una donna libera. Grazie a tutti i suoi amici, a se stessa che, come dirà il suo avvocato, ha trovato il coraggio di difendersi «dall'infame protezione dei guardiani delle mura». E grazie alla nonna che si è battuta come un leone per questa nipote amata sempre, anche se da lontano, un amore vissuto con la paura di ritrovarla in lei l'immagine di una figlia dimenticata. L'infemo. Ritrovo la mia cella, che però non è già più quella che ho conosciuto. Davanti alla porta, hanno collocato una minuscola scrivania e una sedia di legno. Una seconda vi monterà la guardia giorno e notte. Dalla stanzetta sono stati asportati tutti i miei effetti personali. Rimane soltanto il bugliolo. Una tazza e il cucchiaino di plastica. Sigarette. Ogni volta che avrò bisogno di accendere, dovrò rivolgermi alla guardiana. Uno spesso materasso, color verde militare, è stato sistemato sullo zoccolo di cemento. Sparite le coperte. Hanno troppa paura che le faccia a strisce e me ne serva per impiccarmi prima della data stabilita. Non è proprio il caso di defraudare Lee e la sua banda di questo bel-



La copertina del libro di Béatrice Saubin dove l'autrice racconta i suoi dieci anni di prigionia in Malesia

ranno un cappuccio? Mi legheranno le mani, le caviglie? Camminerò coraggiosamente o dovrò trascinarvi, scagliarmi come una palla inceppata? Lo schiocco delle vertebre spezzate sale in un fiotto di sangue alla bocca dalla quale pende una lingua bluastria? È il mio corpo? Che ne faranno? Lo rispediranno alla nonna, via aerea, in una bara regolarmente, in fondo alla sala? Ribellione! Non voglio morire. Ecco la mia sola verità. Il mio unico urlo. Né corda, né gas, né rivoltella, né ghigliottina, né sedia elettrica. Né tutto ciò che la bontà umana sa mirabilmente inventare da sempre. Meglio vivere! La morte, si è soli. Circondati da miliardi di individui altrettanto soli, quando sarà la loro ora. Tremo come una foglia. Possono essere le tre del mattino. Alle donne impiccate scoppiano le ovaie. Il sangue sprizza sulle gambe. Ci sono anche impiccagioni che non riescono al primo colpo. Che occorre rifare. Il collo semispezzato, la testa ancora cosciente, «spaventata...». Tutto mi assale: l'angoscia della morte. Questa volta, ha una forma precisa: quella di una forca. Scappamento, tuttavia. Speranza, disperazione. La mia testa diventa un bilanciere che oscilla tra questi due estremi: «Sarà orribile...». «No. All'ultimo momento, mi risparmiarono. Ci sarà l'appello... la clemenza del re...». Ci sarà la vita... La vita. Ho paura di dormire. Un condannato a morte non dorme mai, la notte. Sippiamo bene che sarà verso l'alba che «loro» verranno... Ci appiattiamo solo di giorno. Dopo quella notte di inferno, Tuan Botak mi ha convocata nel suo ufficio. Occhiate da parte degli altri. Si direbbe che assistessero al mio funerale. Commenti lugubri: «È così giovane! Che peccato!». Sarebbe meglio se mantenessero un atteggiamento naturale. Cattivi, perfidi, ma naturali. Tuan Botak riesce a darmi un po' di conforto. Mi dice cose ragionevoli, dettate dal buon senso. Il tono è pieno di calore. L'emozione, sincera. «Soabine, esiste una cosa che si chiama appello, e ne ha firmato la domanda. Questa condanna non è la fine... C'è anche la grazia del re... Molti tentativi prima che diventi esecutiva...». Pregherò per lei... Mi autorizza a riavere i miei libri. Semplicemente, saranno sistemati sulla scrivania all'esterno della cella. Me li consegneranno a seconda della richiesta. Nicolie potrà vedermi una volta alla settimana in un parlatorio speciale. Le sarà consentito di portarmi cibarie, fatta eccezione per la carne di maiale. Lo ringrazio, ma la prego di esaudire una richiesta che non figura in alcun regolamento, soprattutto riguardo alla mia situazione. «Potrei disporre di un Walkman e di un po' di musica? Per riempire le mie notti bianche...». Tuan Botak mi chiede quarant'ore di tempo per ottenere il permesso da qualcuno più in alto di lui. Sempre ammanettata alla mia guardiana, sono poi costretta a raggiungere l'ufficio del suo vice. In piedi, come si conviene, «devo ascoltare quanto mi va leggendo». «La mia condanna (hanging to death)». «Il regolamento del quartiere privato». «Ho diritto a mezz'ora d'aria, due volte al giorno, sotto portico opportunamente evacuato.». «Sigarette.». «Visite mediche (rimettere in sesto la bestia per meglio ucciderla)». «Libri, consegnati via via dalla guardiana.». «Vitto speciale.». «Nescafé, cacao.». «Autorizzazione, a seconda della religione, di incontrare un sacerdote adatto alla bisogna.». «Tutto ciò che concerne l'igiene e la toilette è controllato e a discrezione di una guardiana.». «Diritto, come sempre, a due bagni al giorno, ma nella stanza deserta. Sotto sorveglianza, beninteso.». «Esentata dal muster.». «Afferro soprattutto quel hanging to death: condannata all'impiccagione fino a che morte non sopravvenga...». Il brano qui sopra riportato è tratto dal libro «La Prova» (da pag. 164 a pag. 170) che pubblichiamo per gentile concessione dell'editore Rizzoli.